

Passato e presente/1 I ricordi della vedova e il processo farsa del 1952

Slánsky, il contrappasso del «grande spazzino»

Il comunista ceco che da carnefice divenne vittima

di SERGIO ROMANO

Le memorie di Josefa Slánská apparvero contemporaneamente nel 1969 in Gran Bretagna e in Italia. Ma le maggiori preoccupazioni delle democrazie occidentali in quegli anni erano le contestazioni giovanili, le agitazioni sindacali, i primi attentati terroristici. Per quanto concerne l'Italia, in particolare, vi fu anche, probabilmente, una certa riluttanza dell'opinione pubblica di sinistra ad affrontare un argomento che concerneva, sia pure indirettamente, anche il Pci.

Slánsky venne arrestato, processato, condannato a morte e «giustiziato» tra la fine di novembre del 1951 e i primi di dicembre del 1952. Ma il dramma di cui fu il maggiore protagonista cominciò il 28 giugno 1948, quando i lettori di «Rude Pravo» scoprirono nel quotidiano comunista di Praga un comunicato del Kominform (l'erede della Terza Internazionale) che accusava la Jugoslavia di avere tradito i principi del marxismo-leninismo. Stalin era irritato dalle ambizioni egemoniche di Tito nella penisola balcanica e soprattutto dalla sua pretesa di realizzare il socialismo con formule e criteri nazionali. Vi fu persino un momento in cui si diffuse il timore di una operazione dell'Armata Rossa attraverso la Bulgaria e la Romania. Ma Stalin preferì isolare la Jugoslavia, lanciare una velenosa campagna contro la sua dirigenza e servirsi dello scisma per stringere ulteriormente i vincoli di obbedienza che legavano i Paesi satelliti all'Urss.

Come all'epoca delle grandi purghe, occorreva promuovere all'interno d'ogni Paese la caccia a un «responsabile» e ai suoi complici. Poco importava che le persone individuate fossero effettivamente colpevoli di «deviazionismo». La punizione, anche se inflitta a un innocente, avrebbe sortito comunque un certo numero di effetti positivi. Avrebbe dimostrato il potere dell'Urss e soffocato qualsiasi tentazione separatista. Avrebbe trasformato gli inquisitori in complici e li avrebbe resi, ancora più di quanto fossero precedentemente, servi del potere sovietico. Gli ingredienti dei processi furono quelli delle grandi purghe moscovite. Poco importava che le accuse fossero

spesso incompatibili o addirittura contraddittorie. Bastava che ogni atto d'accusa contenesse il catalogo di tutti gli errori possibili. E occorreva, beninteso, che gli imputati confessassero senza riserve tutte le loro colpe. Il risultato fu raggiunto con una combinazione di mezzi persuasivi: le droghe, la tortura, la minaccia di rappresaglie sui membri della famiglia e persino la richiesta di un ultimo sacrificio sull'altare del partito.

Il lettore leggerà in queste pagine gli straziati ricordi della vedova di Slánsky e la storia della brutalità con cui la famiglia venne trattata dopo l'arresto dell'uomo che era stato sino a poco tempo prima il leader più potente del suo Paese. Le memorie di Josefa Slánská, tuttavia, sono un documento di parte, un'arringa per la difesa. Non dicono che l'imputato fu l'autore del colpo di Stato del 1948, che fu responsabile di numerose condanne a morte e della carcerazione di circa 25.000 persone, e che era, sin dal 1949, convinto della necessità di montare a Praga un processo contro i «titoisti». Passarono da quel momento due anni durante i quali furono fatti molti arresti e le principali fazioni del partito cercarono una persona da promuovere a capo del complotto e da immolare sull'altare delle relazioni «fraterne» con l'Unione Sovietica.

Il problema fu risolto quando Stalin, nel luglio del 1951, disse che Slánsky aveva commesso gravi errori e ingiunse a Klement Gottwald, presidente della Repubblica cecoslovacca, di rimuoverlo dalla carica di segretario del partito. La liturgia del declino avvenne secondo i consolidati protocolli delle democrazie popolari e Slánsky fu da quel momento vicepresidente del Consiglio dei ministri. Vi sarebbero stati altri scalini verso il basso lungo la strada del processo se un rapporto dei servizi segreti non avesse improvvisamente fornito agli accusatori l'argomento che poteva essere utilizza-

to per giustificare il suo immediato arresto. Il documento era la copia di una lettera indirizzata a un personaggio descritto come «il grande spazzino» in cui era possibile leggere, tra l'altro, questo passaggio: «Sappiamo che state passando un momento difficile. Vi è qui una diffusa preoccupazione per la vostra sorte e circoli bene informati credono che siate stato designato per

un processo. Vi offriamo un passaggio in Occidente, un asilo garantito, un rifugio sicuro e un sostegno, a eccezione di una carriera politica. Se siete d'accordo, noi siamo in grado di organizzare la vostra partenza immediata». Secondo lo storico François Fejtö, la lettera sarebbe stata fabbricata dai servizi cecoslovacchi per dimostrare che Slánsky si preparava alla fuga. Ma Igor Lukes, professore di Storia e relazioni internazionali alla Boston University, ritiene che la lettera fosse stata confezionata in Occidente. Sostiene che l'operazione «grande spazzino» fu concepita e organizzata nell'ambito di una organizzazione clandestina costituita in Germania, in collaborazione con gli americani, da un gruppo di cecoslovacchi in esilio. L'organizzazione si chiamava Okapi, dal nome di un animale che assomiglia alla giraffa, ma preferisce vivere al buio, e l'inventore della trama fu Frantisek Ostry, un personaggio ardito e avventuroso. Dalla lettura dei giornali cecoslovacchi Ostry trasse la convinzione che Slánsky fosse ormai in disgrazia e che avrebbe potuto «scegliere la libertà». Al trasporto della lettera in Cecoslovacchia avrebbe provveduto un agente di Okapi e alla sua consegna una donna che era stata amante di Slánsky e parlava spesso di lui come «il grande spazzino», un'allusione al ruolo che il comunista cecoslovacco aveva avuto nelle grandi purghe organizzate dopo la conquista del potere. Era possibile che la lettera cadesse nelle mani dei servizi cecoslovacchi, ma Slánsky in tal caso sarebbe stato sospettato di collusione con il nemico. Insomma, l'operazione si sarebbe comunque conclusa con un successo. Se Slánsky avesse deciso di fuggire, l'Occidente avrebbe segnato un punto; se fosse stato processato e giustiziato, il mondo avrebbe capito di che pasta erano fatti i regimi comunisti.

Andò in porto la seconda ipotesi. L'agente che trasportò la lettera in Cecoslovacchia aveva due padroni e non esitò a deporre il plico nelle mani dei servizi cecoslovacchi e sovietici. Questi giunsero alla conclusione che il «grande spazzino» poteva essere soltanto Slánsky e trasmisero la documentazione a Mosca. Stalin decise che il tempo degli indugi era finito e che l'imputato del grande processo cecoslovacco sarebbe stato Slánsky.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il testo



Pubblichiamo uno stralcio della prefazione scritta da Sergio Romano per le memorie di Josefa Slánská «Slánsky, 1952», pubblicate dalle Edizioni Ares a cura di Curzia Ferrari (pagine 154, € 15), in libreria da domani

In tribunale

A sinistra, nel cerchio rosso, Rudolf Slánsky durante un'udienza del processo tenuto a Praga nel novembre 1952 contro 14 imputati comunisti accusati di tradimento. Ben 11, tra cui Slánsky, furono condannati a morte e impiccati, gli altri tre ebbero l'ergastolo. Nella foto in basso: Iosif Stalin, despota sovietico che ordinò la repressione che ordinò la repressione nell'Europa orientale

Memorie

Slánsky, il carnefice che divenne vittima

di **Sergio Romano**
a pagina 37

